

Lunedì 26 giugno Viterbo – S.Martino al Cimino – Sutri (variante Cimina) km.28,6

Itinerario: S. Martino al Cimino – Ronciglione

percorso misto asfalto/sterrato Difficile

Pernottamento presso palestra con materassini

Pernottamento su letti suore carmelitane di clausura

Si parte ancora presto, alle sei siamo già fuori dal convento per la preghiera di inizio giorno. Anche oggi si prevede una tappa impegnativa, la variante alta dei Monti Cimini. La distanza è di tutto rispetto, in più oggi si sale quasi a mille metri. Maria resta ancora sul furgone. Ieri si è rotta una ruota e devono andare dal gommista, per fortuna con loro c'è anche Francesco. Fiancheggiamo le mura di Viterbo e prendiamo



subito a salire. La strada porta verso l'ospedale, che è fuori dalla città, sulle pendici del Monte Cimino. Il viale è larghissimo, col marciapiede, ma dopo l'ospedale si restringe e sale con un po' di curve strette. Come sempre i primi chilometri del mattino li facciamo di buona lena. E' ancora fresco e c'è anche un po' di vento leggero.

Arriviamo presto a San Martino al Cimino. Una ripida erta dentro le mura sale alla chiesa in cima al paese. Ha origini cistercensi e un tempo era affiancata da un convento di cui ora resta qualche colonnina persa nel piazzale.

Un prete gentile ci accompagna dentro la chiesa. Fa l'elogio delle abbazie cistercensi dai tratti essenziali, quasi spogli, attenti a non distogliere l'attenzione dall'altare che è il vero centro della chiesa. Fa



anche l'elogio della luce, che accarezza l'occhio del fedele e lo accompagna verso l'altare. I cistercensi sapevano trattarla con abilità.

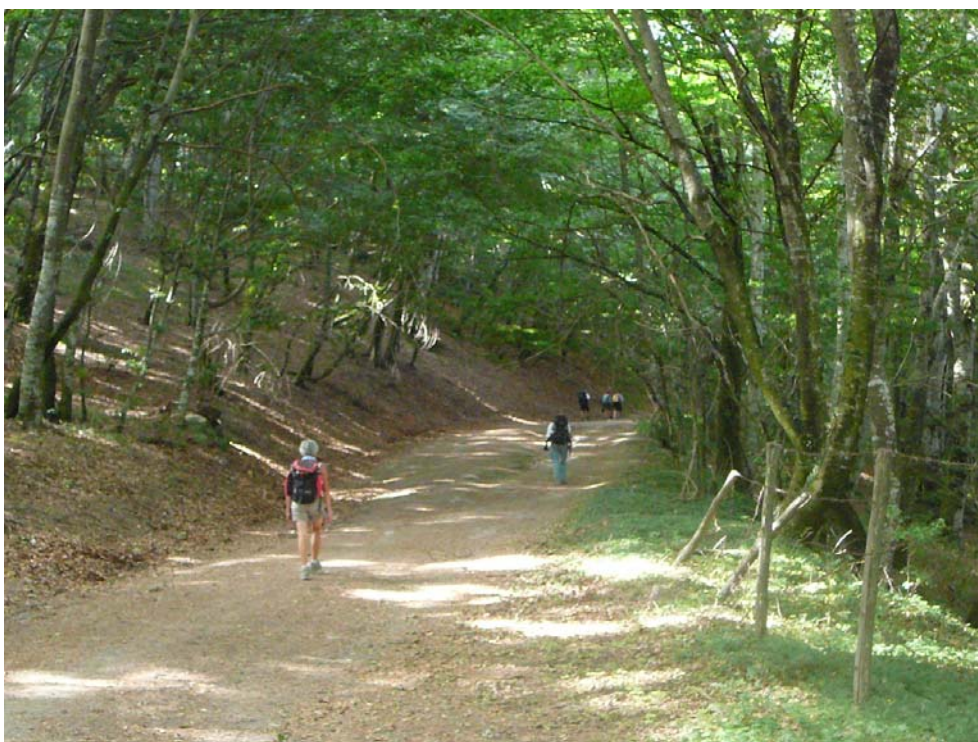
Una luce viva, esaltata qui sapientemente dal grande finestrone dell'ingresso. Elogio meritato e condiviso. Il prete ci parla dei pellegrini che incontra, e ci racconta anche delle manie urbanistiche degli originari proprietari del borgo. Gli edifici attorno alla chiesa si raccolgono attorno a una piazza che ricorda la forma di piazza Navona.

Riprendiamo il percorso uscendo dalla porta a monte. Sopra il paese la strada asfaltata si alza ancora, fino a un bivio con



una cappellina della Madonna. Ci arriviamo col fiatone, e poi infiliamo una strada bianca.

L'ambiente di colpo si fa magico: un grande, silenzioso, imponente, suggestivo bosco di faggi. Le piante alte e solide sembrano lì da sempre, da sempre guardano passare i pellegrini. La strada sale larga, forse una pista forestale per prevenire gli incendi. Procediamo al fresco avvolti da questa penombra riposante, dopo la canicola e la luce abbagliante di ieri una medicina per gli occhi. Siamo immersi in un silenzio innaturale. Non mi stupirei se di colpo saltasse fuori qualche strana creatura del bosco, passiamo in punta di piedi. Si dovrebbe vedere il lago di Vico, ma il bosco è talmente fitto che non vediamo niente.



Siamo in alto, sopra i novecento metri, l'aria è fresca. Poi la strada comincia a scendere, esce nei campi e arriva sull'asfalto vicino ad alcune case e a un gruppo di alberi. Arrivo tra i primi e aspettiamo a lungo che arrivino tutti gli altri. C'è una fontana con una grande vasca piena d'acqua.

La guida di Monica che sto leggendo celebra la sua acqua freschissima. Ma è inavvicinabile, la vasca è difesa da mille api ronzanti. Ripieghiamo su un rubinetto sotto gli alberi, meno scenografico ma almeno accessibile.

In questi giorni la ricerca dell'acqua ha assunto toni spasmodici, come ieri verso Viterbo, sotto il sole a picco di mezzogiorno. Di solito si beve per piacere, c'è un'arte del bere, è raro che si beva per sete. Il caldo di queste settimane sta sparigliando le carte. Mai visto così tanta gente, in giro sui tram di Milano, che si porta la sua bottiglietta, una specie di flebo, quasi fossimo tutti malati.

Sto pensando al Vangelo della Samaritana. Ieri nel caldo soffocante, senza un filo di brezza e di ombra, col sole inesorabile che fa cuocere la testa, ho conosciuto la sete, quando la testa è bollente e la gola ti raspa come cartadivetro. Deve essere stato così anche al pozzo di Giacobbe, in un altro mezzogiorno infuocato. La capisco meglio adesso questa donna quando sente parlare di questa acqua che disseta per sempre. Mi pare di sentirla scendere giù ad accarezzare la gola e a ristorare la sete.

Quella di Gesù è un'acqua particolare, che soddisfa la sete del vivere, quella della verità, del significato della vita, del senso del futuro. Questa immagine dell'acqua rende bene, riesce ad arrivare anche ad un'anima semplice. "Laudato sii Signore, per sorella acqua". Francesco l'aveva capito, comincio anch'io a farmi un'idea.

Arriva il furgone e scarica frutta e panini, scarica anche Maria, che ha deciso di tornare a camminare. Riprendiamo su una bella stradina asfaltata senza traffico in mezzo a distese di prati. Cominciamo a incontrare delle coltivazioni di nocciole. Sono sorpreso, ho sempre pensato che il nocciolo fosse un albero spontaneo di montagna, invece qui è coltivato in maniera intensiva.

Siamo in piano, ma ancora alti, ci sono molti alberi di castano. Passiamo sotto alcune querce enormi. La loro dimensione, rispetto alla nostra, rende bene l'idea di quanto l'uomo sia una cosina buffa. Hanno chiome curiose, come se lì il vento soffiasse sempre dalla stessa parte.



Da qualche parte qui vicino c'è il Lago di Vico. I ragazzi sfrecciano sui loro motorini. Portano degli stuoini, probabilmente vanno a fare il bagno.

Arriviamo a Ronciglione. Oltre un fosso profondo, un po' più in alto di dove siamo, c'è il borgo storico, aggrappato a uno sperone di tufo che finisce in un precipizio. Di qua c'è la zona moderna, bella, con un ampio viale alberato, palazzi dignitosi, una vasta piazza. Ci fermiamo sul piazzale di una chiesetta per la pausa panino, ci scappa anche un gelato.

Riprendiamo per gli ultimi cinque chilometri, un nastro di asfalto cotto dal sole. Poco traffico, e un caldo che viene su da sotto i piedi. Procediamo spediti con Alberto e Roberto, due veneti tosti, davanti, a risolvere questioni loro, e noi altri dietro in ordine sparso. Ricomponiamo il gruppo sotto il cartello stradale all'ingresso di Sutri, entriamo per vicoli stretti, prima in su e poi in giù. Alcuni si fermano all'ospitale delle suore, appena dentro le mura. Noi invece continuiamo, attraversiamo tutta la città e usciamo dall'altra parte del paese. Siamo diretti a Villa Saporiti, una bella villa in ristrutturazione in cima ad un cucuzzolo. Ci tocca salire un'altra volta e finalmente siamo arrivati davvero. La villa è circondata da un parco lussureggiante di grandi alberi e di vasti prati. L'interno è stato appena messo a nuovo, ma c'è un solo bagno per tutti, non ci sono docce e manca anche l'acqua. I locali sono vasti e luminosi ma sporchi, con le ramazze facciamo un po' di pulizia prima di stendere i materassini. Numerosi getti d'acqua stanno innaffiando il prato. Ci ritroviamo presto tutti in mutande, le donne in fondo, defilate, e noi uomini appena sotto la villa, a muoverci in tondo per rincorrere il movimento dei getti. L'acqua all'inizio è fredda, poi ci facciamo l'abitudine, una doccia speciale. Qualcuno scatta qualche foto di rapina, meglio non le faccia vedere troppo in giro. La villa è costruita su una collina di tufo. In basso si vede il Teatro romano e scendendo, troviamo l'indicazione del Mitreo, un antico luogo di culto pagano scavato nella roccia, oggi dedicato alla Madonna. Davvero un posto molto bello.

Rientriamo in paese per la stradina ripida, oggi finalmente vedremo don Paolo e i suoi ragazzi del pellegrinaggio "Ad limina Petri". Li incontriamo in una piazzetta, davanti ad un televisore, stanno guardando la partita dell'Italia. Ci sono già parecchi di noi. I saluti sono calorosi ma brevi, incombono le azioni di Totti. I ragazzi sono un bel gruppetto, attorno alla ventina. Maria si siede su una sedia e poco dopo la vedo ciondolare pericolosamente, si sta addormentando, forse è perché l'Italia non sta giocando bene. Ce ne andiamo alla fine del primo tempo. La chiesa di San Francesco è lì vicina. E' deserta, un ragazzo sta suonando su un pianoforte a coda, la chiesa è piena di note. Sono pezzi complessi e li sta suonando bene. Finisce che stiamo lì per un'ora, intanto che l'Italia rimedia un rigore a tempo scaduto e tutto il paese impazzisce per questa vittoria.

Le note nascono, si rincorrono, si alzano fino alle volte gotiche della navata, ritornano intatte a riempirmi le orecchie e il cuore. La memoria prova a precederle, a volte ci riesco. Non vorrei più via, finché il ragazzo si alza e chiude cartella e tastiera.

Usciamo che già impazza la festa del tricolore. Facciamo fatica, con altri pellegrini, a raggiungere il duomo. Siamo assediati da un corteo spontaneo di mezzi a motore, dai birocci ai tricicli alle auto e ai furgoni che fanno un casino enorme e occupano le vie del paese. Tante bandiere italiane ma anche drappi neri inquietanti, dove di tricolore c'è la fiamma del fascio. Il tifo sportivo come quello politico. E quando c'è di mezzo il tifo, non ci sono le mezze misure, le persone si dividono tra amici e nemici. Miracolo del bipolarismo italiano dove non si è avversari, magari per una volta, ma nemici, nemici su tutto, globalmente nemici.

Chissà che cosa stanno pensando questi che stanno facendo scorribande pazzesche come se avessero vinto tutti al totocalcio. Stasera accontentiamoci di festeggiare l'Italia del calcio che vince. Sentiamoci importanti così. C'è sempre tempo per fare i conti con la vita.

Guardo la televisione e penso a che strano pellegrinaggio è questo. Un tempo partivano verso l'ignoto, facevano testamento, perché non si sapeva come sarebbe andata. Di tombe di pellegrini (di quelli nobili) sono disseminate le chiese lungo le vie di pellegrinaggio. Adesso camminiamo da trecento chilometri e sono qui a vedere la partita assieme agli abitanti di Sutri. E' come se non mi fossi mai mosso, che fossi sceso al bar sotto casa a vedere la partita con gli amici. Non è cambiato niente. In Spagna è stato un po' diverso, per la distanza da casa, la lingua, ma mica tanto di più. Poi ci sono i cellulari e gli altri aggeggi elettronici, fili che ci legano alla stessa vita uguale dappertutto. C'è chi cammina ascoltando la radio o la musica con l'auricolare, ogni tanto suona un telefonino. Tutti aggeggi che si usano individualmente. Camminiamo con gli altri ma siamo da un'altra parte. Ci isoliamo dagli altri, ma nemmeno stiamo con noi stessi. Ci lasciamo occupare e invadere. Siamo trattenuti, e intanto il tempo passa e lo buttiamo via.

Con tutti questi legami non risolti con il quotidiano è più difficile mettere a fuoco il senso del pellegrinaggio. Certamente non è nell'andare fisicamente altrove, affrontando l'ignoto, che non c'è

più. Anch'io non ho abbandonato il cellulare, sono in più posti e in nessun posto assieme. Eppure qui mi accorgo di cose alle quali a casa non do troppa importanza. L'attenzione verso le persone che incontro, per esempio, anche solo con una parola. L'intensità della convivenza con gli altri pellegrini, una comunità creata per caso che sembra assieme da una vita. Il procedere del viaggio dentro di me alla scoperta di come sono. Ci pensano gli altri a farmelo scoprire, vivendo tutti assieme così a stretto contatto. Ma me ne accorgo anch'io, quando provo fatica e sofferenza e desiderio di qualcos'altro. E il purificarsi un po' alla volta del mio rapporto con la natura che mi circonda silenziosa e senza tempo apparente, avvolgendomi e facendomi diventare parte. E' il cogliere il senso del tempo come grazia e dono, prezioso e irripetibile, da non sprecare stupidamente, in un viaggio alla ricerca dell'essenziale e della sincerità. Il recupero della mia responsabilità sul tempo, per riuscire a usarlo come voglio io, piuttosto che dissiparlo assecondando le mode. Un tempo in cui i ritmi lenti dell'andare mi fanno accorgere di me e mi danno la fortuna di ritrovarmi solo davanti a me stesso.

E' come un trasloco: porto fuori da me tutto e riporto poi dentro l'essenziale. Dovrei lasciar fuori tutto l'inutile. E' un po' come perdersi per ritrovarmi più vivo.

Anche per questo mi piace camminare in silenzio. Cerco di mettermi in ascolto di ciò che è attorno e che può venire a suggerirmi qualcosa. Spero di cogliere quel soffio leggero di vento che dà senso a ciò che sono. Con la paura che passi via inascoltato, soffocato dai tanti rumori di fondo.

Questa sera cominciano gli impegni istituzionali. Riguardano di più i ragazzi di don Paolo, ma ormai anche noi ci troviamo legati. Non fosse altro per l'amicizia che abbiamo con lui. Il pellegrinaggio dei giovani è sponsorizzato dalla CEI. Una sigla troppo importante perché passi inosservata. Così questa sera siamo tutti invitati alla cena offerta dal Comune.

Ci portano giù in uno spiazzo erboso, montiamo noi i tavoli e portiamo le sedie. Siamo tutti seduti ad aspettare un bel piatto di pastasciutta e una fetta di crostata industriale. Per fortuna, dopo un inizio a gola secca, acqua e vino non mancano.

E' tardi e don Paolo ci invita comunque in San Francesco per una celebrazione penitenziale. La celebrazione è preceduta dal saluto di un giovane assessore del Comune di Sutri. Un discorso che non si decide tra l'elogio dei



valori civili della religione e la promozione turistica del paese.

Don Paolo parla della riconciliazione come dell'ammissione dei propri limiti, contro il delirio di onnipotenza e la presunzione di impeccabilità. E' la volontà espressa davanti a Dio di riprovare, di ritentare, contando sul suo aiuto e la sua misericordia. Poi ci sono le confessioni individuali. Io sono proprio stanco e mi ciondola la testa. I canti sono ipnotici, lenti e senza ritmo, come una ninna nanna, resto sveglio a fatica. Finalmente a letto, dopo aver riattraversato il paese ed essere risaliti fino alla villa. E' più tardi del solito, mai andati a letto a quest'ora. Siamo proprio finiti negli adempimenti istituzionali, comincio a temere per i prossimi giorni.

Ancora qualche lucciola, intanto che ci sparpagliamo nel buio tra le aiuole a ritirare i panni asciutti e a trovare una soluzione alternativa alla mancanza di bagni. Finalmente il sonno cala su questi pellegrini stanchi e un po' spaesati.